

IL FUTURO DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

MERITOCRAZIA, RETRIBUZIONI, EFFICIENZA



**Valorizzazione economica
In una logica di sana ed equa
competizione con le dinamiche
del mondo delle partecipate
pubbliche e del settore privato**
di **Roberto Alesse***

La pubblica amministrazione ha bisogno di riforme strutturali per trovare un solido punto di equilibrio tra l'esigenza di acquisire, in modo costante e strategico, una classe dirigente all'altezza delle sfide tecnologiche che investono, ormai, tutti i processi decisionali e la necessità di proseguire nel cammino della semplificazione dell'intero sistema regolatorio per ridefinire il rapporto tra economia e società in chiave di rilancio del nostro sistema Paese.

Lo sa bene il Governo, a guida Meloni, che ha ereditato dalle precedenti esperienze governative il peso di una legislazione abnorme e disorganica che costringe, a cascata, tutte le burocrazie centrali, ma non solo queste, a comprimere gli spazi di libertà nell'esercizio di attività di interesse generale, con la conseguenza che più burocratica è un'organizzazione, più grande è la misura in cui il lavoro inutile tende a rimpiazzare quello utile.

Ben vengano, dunque, le iniziative legislative di riordino di interi settori ordinamentali, come sta avvenendo, per volontà dell'Esecutivo, con l'attuazione della legge di delega fiscale, la n. 111 del 9 agosto 2023, con cui materie fondamentali per gli equilibri macroeconomici, a partire da quella tributaria, doganale, delle accise e dei giochi pubblici, sono state e stanno per essere profondamente riformate nell'interesse della collettività.

Del resto, semplificare la normativa

affetta da una grave forma di parossismo significa soprattutto tutelare le libertà costituzionali, il che implica l'esistenza, in capo agli interessati, di un vero e proprio diritto soggettivo alla semplicità dell'azione amministrativa.

Ma la pubblica amministrazione ha bisogno anche di nuove e lungimiranti regole interne. Lo ha scritto bene, sul Quotidiano Il Tempo, il ministro Paolo Zangrillo, per il quale è arrivato il momento di affrontare con coraggio, e senza demagogia, il tema generale delle retribuzioni dei pubblici dipendenti, assai basse e poco dignitose per un Paese che vuole essere liberale, e quello, più specifico, dei sistemi di misurazione e valutazione delle performance ridotti, da troppo tempo, a vere e proprie pantomime burocratiche in grado di attestare sempre, ogni anno, l'«eccellenza» della nostra classe dirigente.

La realtà, però, a mio avviso, è anche un'altra e cioè che l'intera esperienza della privatizzazione del rapporto di pubblico impiego, imposta dai governi di centro-sinistra per scimmiettare le logiche aziendali, è fallita nella sostanza e che, quindi, sarebbe opportuno favorire una contro-riforma che parta almeno dalla ripubblicizzazione della Presidenza del Consiglio dei ministri (a cui mi onoro di appartenere), in quanto Struttura amministrativa di vertice e di coordinamento che andrebbe slegata da discorsi di natura privatistica e ricondotta a un nucleo essenziale di competenze unificanti di settore, così da rafforzare il ruolo del presidente del Consiglio dei ministri a garanzia dell'unità di indirizzo politico e amministrativo.

Non è certamente un caso se le uniche Amministrazioni che conservano una forte stabilità organizzativa, associata a un sano orgoglio professionale, siano quelle rimaste rigorosamente nell'alveo del regime di diritto pubblico (Esteri, Difesa, Interno), in cui le

specifiche e prestigiose carriere di ingresso non sono accessibili a professionalità di diversa provenienza, magari grazie a singolari procedure di mobilità.

Chi scrive sostiene da sempre la tesi scientifica secondo la quale l'abbandono dei tradizionali moduli organizzativi della pubblica amministrazione a vantaggio di un diritto opaco, quello derivante dalla contrattazione collettiva, ha affievolito, per molte ragioni, il rapporto di lavoro dei dipendenti pubblici minato, a sua volta, dalla controversa disciplina del conferimento degli incarichi dirigenziali che consente perfino le discutibili nomine, a dirigente di prima e seconda fascia, di soggetti totalmente estranei alla pubblica amministrazione.

Al riguardo, nell'Agenzia delle dogane e dei monopoli in cui, attualmente, ho l'onore di ricoprire l'incarico di Direttore generale, ho inteso dare un esempio di segno opposto: non c'è spazio per una classe dirigente diversa da quella reclutata unicamente con specifici concorsi pubblici.

Si tratta, ora, di radunare le idee e di promuovere un afflato riformista che spinga a fare un tagliando autentico alla pubblica amministrazione la cui autorevolezza si deve fondare sull'efficiente erogazione dei servizi essenziali, sulla scelta meritocratica dei civil servant, nonché sulla loro valorizzazione economica in una logica di sana ed equa competizione con le dinamiche del mondo delle partecipate pubbliche e del settore privato.

(*) *Direttore generale Agenzia dogane e monopoli*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

